

CASE DI COMUNITÀ LOMBARDIA APRIPISTA: BANDO DA 67 MILIONI PER GESTIRE 3 NUOVE STRUTTURE Pnrr, regalo ai privati per evitare il flop

MANCANO I MEDICI

» Linda Di Benedetto e Ferruccio Sansa

Due miliardi di Pnrr. Rischiano di essere destinati a strutture vuote. O, per evitare il disastro, di realizzare un paradosso: le case di comunità, pensate per risollevare la sanità pubblica, potrebbero finire nelle mani dei privati. Con ulteriori effetti paradossali: gestione affidata a privati che, a loro volta, arruolano il personale presso cooperative di medici. A lavorare nelle strutture andrebbero spesso i medici più giovani, meno esperti. Meno cari. Con chissà quali conseguenze per il contratto di lavoro. Il rischio è una strisciante "privatizzazione" delle professioni sanitarie. Guardiamo cosa succede in Lombardia: la Direzione generale dell'Asst Melegnano Martesana ha emesso un bando da 67 milioni per esternalizzare a privati, per otto anni, i servizi clinici degli Ospedali di Comunità di Rozzano e Vaprio d'Adda, strutture pagate dal Pnrr.

Le ultime novità raccontano il fallimento della gestione Meloni: case di sanità vuote, ma anche un miliardo bruciato per i gettonisti.

Lo stop ai "medici a gettone" sbandierato dal ministro Orazio Schillaci si rivela propaganda. Nel biennio 2024-2025 le Asl hanno pagato alle cooperative private 1 miliardo e 64 milioni. Risorse che avrebbero permesso l'assunzione stabile di 18 mila medici strutturati.

Poi ci sono i fondi pensione dei medici sotto inchiesta. Mentre Meloni e Schillaci festeggiano gli accordi farsa per i commissari europei. Qualche esempio: a 72 ore dalla scadenza dei termini del Pnrr l'esecutivo sta sbandierando come un successo l'accordo che prevede una presenza settimanale minima dei medici di medicina generale nelle case di comunità, lasciando però le strutture prive delle figure professionali ed infermieristiche necessarie a garantire una vera assistenza sul territorio.

Dopo quattro anni di immobilismo, la strategia Meloni si è rivelata un'operazione di arroccamento politico: evitare lo scontro con i sindacati di categoria per blindare il consenso elettorale dei camici bianchi. Per farlo, è stata barattata la riforma che prevedeva una dipendenza residuale dei medici su base volontaria — l'unico punto che avrebbe davvero cambiato il modello di assistenza — con un accordo di facciata, di appena 6 ore settimanali utile solo ad avere un medico che "apra la porta" ai commissari dell'Unione Europea.

Una mossa di palazzo che tutela la storica autonomia dei medici di base, il cui vero scudo non sono le

tutele contrattuali ma il colossale patrimonio da oltre 27 miliardi gestito dall'Enpam. Il presidente dell'ente Alberto Olivetti si è dichiarato pubblicamente "amico" del ministro Giancarlo Giorgetti da cui si attende un decreto che affronti la questione. Proprio su Enpam si è abbattuta la scure della Procura regionale della Corte dei Conti con un atto di citazione di 63 pagine (udienza fissata per l'8 ottobre). Olivetti è chiamato a rispondere di presunto danno erariale di quasi 2 milioni di euro, contestato "con condotte dolose e con doloso arricchimento". I magistrati contabili delineano un quadro di "assoluto strapotere", descrivendo il Presidente come il "dominus assoluto della gestione della fondazione", il quale avrebbe agito in un "sistemico conflitto di interessi", si sarebbe reso "arbitro unico in ogni circostanza", determinando a proprio piacimento gli indirizzi dell'ente al fine di perseguire un "egoistico e odioso arricchimento personale".

NON TUTTE APRIRANNO IN TEMPO

SARANNO diverse le regioni che non riusciranno ad aprire le Case di comunità finanziate col Pnrr entro la scadenza del 30 giugno. Tra quelle che hanno già centrato l'obiettivo di portare i servizi più vicini al cittadino e decongestionare i Pronto soccorso — secondo l'Ansa — ci sono Valle d'Aosta, Liguria, Friuli Venezia Giulia e Sardegna.



A Torino Un'inaugurazione ANSA



CANTIERI A 60-100 GRADI

Lavorare col caldo:
norme con troppi
buchi e scappatoie

di ROTUNNO
A PAG. 11



EMERGENZA AFA Il piano Groviglio di provvedimenti per gestire le categorie più esposte

Troppo caldo per lavorare: norme tra buchi e scappatoie

di **Roberto Rotunno**

Puntuale, con l'emergenza caldo, arriva il groviglio di provvedimenti per gestire la situazione dei lavoratori più esposti. Tra decreti del governo che non impongono alcun obbligo di fermata alle imprese e ordinanze regionali che ammettono deroghe per "pubblica utilità", anche quest'anno le norme sono piene di buchi e scappatoie. I sindacati tornano a chiedere interventi più incisivi e segnalano falle nei controlli. Mercoledì, in provincia di Padova, è morto dopo un malore un operaio impegnato su un impianto idraulico.

Il governo Meloni conferma la linea morbida per le aziende, lasciando tutto alla discrezionalità dei datori. La decisione di interrompere le attività,

infatti, resterà a loro. Il decreto Infrastrutture si limita a garantire la cassa integrazione per chi dispone lo stop ai lavori in condizioni di temperature estreme e permette alcune agevolazioni. L'ammortizzatore sociale per emergenza caldo non comporterà contributi a carico delle imprese e non sarà conteggiato nel limite massimo concedibile. Insomma, le fermate sono incentivate, ma non rese obbligatorie.

IL SINDACATO degli edili chiede invece un provvedimento organico sull'emergenza caldo. "Non siamo più nella fase del contrasto al mutamento climatico, ma in quella dell'adattamento ormai inconfutabile", ha detto il segretario Filea Antonio Di Franco. "Nonostante ciò - ha aggiunto - il governo continua a trattare la

questione climatica come un'emergenza da gestire in rincorsa e in maniera disarticolata".

Un po' più perentorie sono le ordinanze delle Regioni, alcune delle quali si sono mosse con più rapidità, approvandole già tra la fine di maggio e le prime settimane di giugno. I test vietano il lavoro all'aperto in determinati settori, come l'edilizia, l'agricoltura e la logistica, dalle 12.30 alle 16 in caso di situazione definita a rischio alto secondo i parametri Workclimate. Molte Regioni, però, hanno aggiunto importanti



eccezioni: "Il divieto - si legge su diverse ordinanze - non si applica alle Pubbliche amministrazioni, ai concessionari di pubblico servizio, ai loro apaltatori, in caso di interventi di pubblica utilità, di protezione civile o di salvaguardia della pubblica incolumità" a patto che si adottino "idonee misure organizzative e operative".

Una deroga ampia che si presta a dubbi interpretativi e rischia di cadere in contraddizione. Per alcune opere esistono penali in caso di consegna in ritardo dei lavori: quindi bisognerebbe formalizzare la deroga anche rispetto alle date di consegna.

Anche adottando un'interpretazione restrittiva, resta il problema degli scarsi controlli. La Fililea Cgil di Palermo ha

segnalato "tre cantieri dove si lavorava alle due del pomeriggio, ma non possiamo fare noi i controlli che competono alle forze dell'ordine". In alcune zone del Sud Italia si raggiungono temperature alte già dalle prime ore del mattino, ben prima delle 12:30, momento in cui scatta l'ordinanza.

IL GOVERNO, quindi, ha mantenuto il metodo che consiste nel lasciare mano libera alle imprese, al massimo favorendo accordi e protocolli, e molti cantieri restano operativi malgrado le ordinanze regionali. Centinaia di migliaia di lavoratori restano esposti a condizioni critiche. Durante questo weekend, dice un report di Cgil e Greenpeace, il rischio potenziale delle alte temperature

ha riguardato circa 1,5 milioni di lavoratori in Italia; 427mila nella Provincia di Roma e 347mila in quella di Milano.

Il sindacato e l'associazione hanno condotto un monitoraggio a Roma: con una termocamera a infrarossi sono state registrate le temperature delle superfici in cantieri tra la Stazione Termini, Piazza Bologna e il quartiere San Lorenzo. Sono stati riscontrati picchi tra i 60 e i 100 gradi. "Sebbene questi valori riguardino la temperatura delle superfici e non la temperatura dell'aria o quella percepita, sono ugualmente allarmanti - spiegano i promotori della ricerca - sia perché influenzano sensibilmente la temperatura degli strati d'aria più prossimi alla superficie, sia

perché i lavoratori appartenenti alle categorie più esposte si trovano spesso, per diverse ore, a contatto diretto o in prossimità di superfici che irradiano molto calore".

Gli interventi

Nessun obbligo di stop nei decreti del governo e le ordinanze regionali ammettono deroghe per "pubblica utilità"

RECORD BATTUTI IN GERMANIA, DANIMARCA, ETC...

TEMPERATURE mai viste, letteralmente, in gran parte dell'Europa centrale e del Nord quelle di questi giorni. Ieri si è registrata quella più calda di sempre in Germania (41,5 gradi rilevati a Möckern, nella zona di Drewitz), ma anche in Repubblica Ceca (40,6 gradi a Doksany, nel nord), in Danimarca (37 gradi rilevati a Ødum, a nord di Aarhus) e in Svizzera (39 gradi alla stazione di Basilea-Binningen), mentre in Francia mercoledì è stato il giorno più caldo da quando esistono le misurazioni (29,97 gradi di media nelle 24 ore). Il problema è che l'ondata di caldo non è ancora finita...



Violazioni Molti cantieri restano aperti anche nelle ore più calde, violando le norme regionali
FOTO LAPRESSE



Lavoro e automazione Dal salario minimo al «salario vitale»

SIMONE PIERANNI

Sono appena tornato dalla Cina, e come sempre al ritorno si affollano pensieri. La Cina è tante sensazioni, è qualcosa che poi manca subito, appena messo piede sull'aereo di ritorno, ma di recente per me è anche tante parole, tante riflessioni a cui posso accedere. E non passa visita o ritorno in Cina che non abbia al centro la raccolta di opinioni sull'intelligenza artificiale e sulla frontiera tecnologica che Pechino sta percorrendo.

Da mesi penso a una cosa: è possibile che la Cina possa

arrivare, perdonatemi l'iperbole che chissà quanto poi è iperbole, a una specie di automazione completa e non si stia interrogando su nuove forme di welfare e ancora di più su un nuovo modello sociale? Domanda retorica, perché in Cina il dibattito su intelligenza artificiale e lavoro ha smesso, da mesi, di essere accademico.

■■■

Partiamo da un numero: quest'anno si affacciano sul mercato 12,7 milioni di neolaureati, un record storico, e arrivano nei settori, come quello

di internet ad esempio, dove le aziende stanno già rimpiazzando con assistenti intelligenti proprio le mansioni d'ingresso dei nuovi laureati. E se la stampa istituzionale descrive una transizione pianificata, molti commentatori veleggiano su altri lidi. Si parla di «sostituzione» dei lavoratori in *outsourcing* nelle grandi piattaforme, licenziamenti, della sentenza della Corte di Hangzhou che vieta il licenziamento di una persona, se poi sostituita dall'Ai. È in questo clima che, il 19 giugno, è uscito un articolo sullo *Xuexi Shibao*, il giornale della Scuola centrale del Partito comunista, dove si elaborano le dottrine ufficiali, e che poi è stato rilanciato da *Qiushi*, la rivista teorica del Comitato centrale. L'ha firmato Cai Fang, uno degli economisti più ascoltati del paese, già vicepresidente dell'Accademia cinese delle scienze sociali, membro del comitato di politica monetaria della banca centrale, membro permanente del comitato dell'Assemblea nazionale del popolo. Un insider, nel senso pieno. La frase del pezzo che mi ha fatto sobbalzare è questa: la Cina dovrebbe far transitare il proprio sistema retributivo «dal salario minimo al salario vitale».

Il salario minimo (che in Cina è fissato a livello locale, oggi

2.740 yuan a Shanghai, la soglia più alta tra le 31 province) chiede quanto si possa pagare un lavoratore senza danneggiare la competitività. Il salario vitale (*shenghuo gongzi*) chiede l'opposto: quanto serve a una persona e alla sua famiglia per vivere in modo dignitoso. Vivere, non sopravvivere.

Nello stesso passaggio Cai affianca al salario vitale altri due strumenti: un reddito di base universale e una pensione di base non contributiva per tutti gli anziani. E dice qualcosa come, un tempo queste misure erano liquidate come utopistiche o come incentivo ai fannulloni. Oggi sono «necessarie» e «fattibili».

Il ragionamento di Cai parte

dall'intelligenza artificiale ovviamente. Per Cai l'Ai non produce disoccupazione passeggera: aggrava una «contraddizione strutturale dell'occupazione».

■■■

I grandi modelli linguistici hanno già raggiunto la competenza media di molti lavori d'ufficio e colpiscono per primi giovani e anziani. Voglio precisare una cosa: Cai non annuncia l'adozione del salario vitale, lo indica come qualcosa a cui bisogna avvicinarsi, ma mi ha convinto che se una

risposta nuova al rapporto fra automazione e lavoro arriverà, è plausibile che arrivi da dove la pressione tecnologica è più forte, e dove una soluzione, prima o poi, andrà inventata. D'altra parte, in un intervento precedente, ad aprile, aveva scritto che il principio

di distribuzione dovrebbe passare dal «a ciascuno secondo il proprio lavoro» a «a ciascuno secondo i propri bisogni». Ma Cai, solo indicando una strada fa una cosa in più e risponde, in parte, a un altro grande interrogativo, forse il più grande per chi sta osservando la Cina in questo momento. Cai parte dall'Ai e parla di lavoro ma in realtà sta parlando del modello sociale del futuro in Cina: la legittimità del sistema cinese si è appoggiata per decenni sulla promessa di crescita economica in cambio di stabilità sociale. Se l'ha complicata questo patto, la promessa va ripensata. In questo senso quindi, Cai sta indicando anche una nuova giustificazione teorica per la legittimità del Partito in una fase post-crescita: non più soltanto garantire sviluppo, ma garantire che i benefici dello sviluppo arrivino alla società.



Pnrr, la spesa si ferma a 113 miliardi

Il 30 giugno finisce il programma da 194 miliardi, ma i lavori continueranno. Il nodo delle opere ancora in corso

FABRIZIO GORIA

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) affronta la sua curva più stretta. «Se la misurazione degli obiettivi ha un valore più amministrativo che pratico, allora abbiamo un problema», rilevava Stefano Firpo, direttore generale di Assonime, inquadrando il doppio binario su cui viaggia l'Italia alla vigilia dello spartiacque di fine giugno. Se da un lato il Paese incassa i traguardi formali con Bruxelles, dall'altro emerge la necessità di accelerare sui cantieri fisici aperti sul territorio.

Allo snodo della prova estiva, la sfida istituzionale si sposta dalla conformità dei dossier alla reale tenuta delle opere, in equilibrio tra scadenze europee e completamento dei progetti messi a terra. I dati della Ragioneria Generale dello Stato confermano un incasso di 166 miliardi di euro sui 194,4 totali

della dote, l'85% dei fondi comunitari.

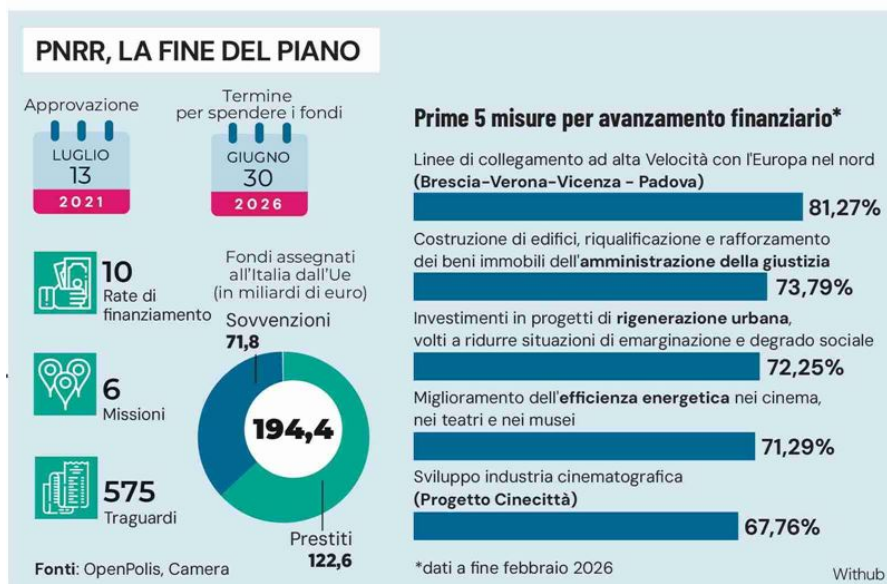
La spesa dichiarata si attesta a 113,5 miliardi di euro, mentre la Corte dei Conti calcola l'avanzamento finanziario al 58% nello scorso febbraio. Il passaggio del 30 giugno rappresenta un vincolo per 60 misure specifiche e 45.506 progetti degli enti locali, per un valore di 96,4 miliardi, di cui 60,4 coperti dal fondo europeo. Per questo blocco la prova risiede nel certificato di ultimazione dei lavori, ma i pagamenti si fermano al 48,5%, indicando una vasta mole di risorse da erogare. Si profila una grande sfida per i piccoli comuni, privi di coperture autonome. La transizione ecologica mostra velocità diverse. Il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica supervisiona 31,05 miliardi, con una spesa del 56,6%, a fronte di riforme al 91,95 per

cento. Se l'Ecobonus da 13,95 miliardi risulta assorbito, lo sviluppo delle reti elettriche si attesta alla metà dei 3,61 miliardi stanziati. Ostacoli si osservano nel biometano, con spese sotto l'1% dei 2,24 miliardi disponibili, mentre la gestione dei rifiuti palesa erogazioni al 21% del miliardo e 764 milioni.

Lo scenario si inserisce in una asimmetria tra il Veneto al 54% dei pagamenti e la Calabria al 29%. Lo scostamento si palesa nella sanità. Le 1.038 case di comunità sono vicine al traguardo edilizio, ma vedono in attività appena il 3,8% delle strutture.

Il panorama oltre il 30 giugno apre una fase serrata. Le direttive europee indicano che le richieste di pagamento potranno partire fino al 31 agosto, con bonifici entro il 31 dicembre, escludendo proroghe. Resta il nodo della

decima rata da 28,4 miliardi, legata a 159 traguardi. Per i progetti non ultimati, l'Europa concede lavori residui per massimo 60 giorni, pena la clausola di inversione e l'obbligo di rimborso. Per blindare le opere a lungo ciclo, il governo ha allocato 23,8 miliardi in strumenti finanziari di Cassa Depositi e Prestiti, Invitalia e Gse, con spesa a 1,6 miliardi. Qui basta assumere impegni vincolanti entro i termini. Per i cantieri esterni a tale tutela, la via tracciata porta ai fondi di coesione. Proprio per salvare gli investimenti messi in campo finora. —



Da aprile La Stampa ha lanciato una rubrica dal titolo "Effetto Pnrr", in vista della scadenza del Piano: dallo stato dell'arte della spesa dei fondi ai ritardi, fino ai giovani, tanti i temi approfonditi



L'INTERVISTA

Cottarelli: "Il Pnrr ha fallito la svolta"

LUCAMONTICELLI

A due giorni dal termine formale per la chiusura del Pnrr, l'economista Carlo Cottarelli fa un bilancio sul piano e spiega che i 194 miliardi destinati all'Italia «potevano essere spesi meglio». «Una parte delle risorse è stata utilizzata in interventi che si sapeva sin dall'inizio non avrebbero inciso molto sul potenziale di crescita del Paese», dice a *La Stampa*. **GORIA** - PAGINA 20

Carlo Cottarelli

"Il Piano ha mancato la svolta l'Italia cresce poco e continua a indebitarsi"

L'economista: "Realizzati parchi e piazze, ma senza effetti sull'economia"

LUCAMONTICELLI
ROMA

A due giorni dal termine formale per la chiusura del Pnrr, l'economista Carlo Cottarelli fa un bilancio sul piano e spiega che i 194 miliardi destinati all'Italia «potevano essere spesi meglio». **Perché?**

«Una parte delle risorse è stata utilizzata in interventi che si sapeva sin dall'inizio non avrebbero inciso molto sul potenziale di crescita del Paese. Il Pnrr è stato innanzitutto uno strumento di finanziamento perché grazie alle rate erogate dall'Europa arrivavano 20 miliardi di euro ogni sei mesi. Fin dall'inizio ha consentito allo Stato italiano, in-

sieme agli acquisti di titoli da parte della Bce, di sostenere deficit molto elevati negli anni successivi alla pandemia».

È stata persa l'occasione di un cambiamento strutturale dell'economia?

«Il Piano di "ripresa" indicava il rimbalzo dopo il Covid, mentre con la "resilienza" si voleva rendere l'Italia più resiliente agli shock. In altre parole, un Paese capace di crescere stabilmente e di reagire meglio alle crisi da solo, senza dover ricorrere ogni volta a nuovo debito con l'aiuto dell'Ue. Su questo terreno i risultati non si sono ancora visti. Abbiamo abbellito le nostre città con parchi e piazze nuove e questo ha incrementato il Pil

nell'immediato, ma non c'è stato un aumento della capacità produttiva».

E per quanto riguarda le riforme?

«Alcuni progressi ci sono stati, per esempio l'accorciamento dei tempi della giustizia civile, che però è un percorso avviato già prima del Pnrr. Sulla pubblica amministrazione, invece, i



risultati sono stati più limitati: non c'è stato quel salto di qualità che avrebbe reso molto più semplice il rapporto tra cittadini e Stato».

La spinta alla concorrenza?

«Anche lì si è fatto poco. Non è stato un ambito in cui il Pnrr ha prodotto cambiamenti rilevanti».

Ci si aspettava un impatto maggiore sul Pil?

«L'impatto non è semplice da misurare. Nel breve periodo la spesa del Pnrr ha sicuramente sostenuto la domanda e quindi il Pil. Il punto però è un altro: che cosa è successo alla crescita potenziale? Una volta esaurita la spinta della domanda molto forte che veniva dai soldi delle rate Ue, più che dai progetti del Pnrr, l'Italia è

tornata a crescere poco, su ritmi intorno allo zero virgola. Questo significa che il Pnrr non ha inciso abbastanza sulla capacità di crescita strutturale del Paese. Non siamo tornati a un sentiero di crescita più elevato rispetto al periodo pre-pandemia e quindi grandi effetti del Pnrr non ci sono stati».

Dei 194 miliardi presi dall'Ue, poco più di 70 sono a fondo perduto e il resto in prestiti. Abbiamo fatto troppo debito?

«Dipende dal punto di vista. Se si ritiene che il livello di deficit degli ultimi anni sia stato troppo alto, allora si può anche dire che si è fatto ricorso eccessivo ai prestiti. Tuttavia, dato che quel defi-

cit è stato comunque deciso, finanziarlo attraverso il Pnrr è stato conveniente, perché si trattava di risorse a condizioni migliori rispetto al mercato. Il vero tema è un altro: il disavanzo pubblico è rimasto troppo elevato dal 2022 in poi, anche dopo il rimbalzo post pandemia abbiamo avuto un livello di deficit molto alto, in buona parte a causa dei bonus edilizi».

Chiusa la parentesi del Pnrr, il dibattito è concentrato sui fondi Safe e sulla flessibilità in materia di energia. Che margini ha il governo?

«Il governo è stato molto abile a sfruttare una finestra di opportunità, nel pieno della crisi energetica, ottenendo maggiore flessibili-

tà. Fatto sta che quella crisi si sta esaurendo rapidamente ma noi abbiamo avuto il permesso di indebitarci per altri 16 miliardi, a cui aggiungere, probabilmente, altri 7 miliardi che verranno dalla difesa. Insomma, 23 miliardi in più per fare la legge di bilancio per il 2027, anno delle elezioni, è una grande occasione per questo governo».

L'Italia ne aveva bisogno?

«Parliamo sempre di nuovo debito, su cui continueremo a pagare interessi. Inoltre, in una fase in cui la disoccupazione è molto bassa, la maggiore spesa rischia di tradursi più in aumento delle importazioni che della produzione interna». —

Carlo Cottarelli
Economista

Sono stati fatti progressi sui tempi della giustizia civile. Su pubblica amministrazione e concorrenza impatto limitato



Siderurgia

Piombino, i dubbi Fiom sul 3° investitore

Chiarezza e trasparenza: **Fiom** chiede un confronto con Metinvest-Danieli e con le istituzioni sul progetto dell'acciaiera green a Piombino, soprattutto riguardo all'ingresso di un terzo investitore, come rivelato da **Bloomberg**, e agli slittamenti del cronoprogramma di rilancio del sito.

© RIPRODUZIONE R

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rilancio Una veduta della ex acciaiera Lucchini, oggi parte del polo siderurgico Metinvest-Danieli



Tfr, dal 1° luglio si cambia: novità sui fondi pensione, arriva il silenzio-assenso

Le regole per il settore privato. Dal 31 ottobre la «portabilità»

Previdenza

di **Enrico Marro**

ROMA Per promuovere una più ampia diffusione dei fondi pensione tra i lavoratori, il governo, con la legge di Bilancio 2026, ha introdotto importanti novità nella previdenza complementare per il settore privato (i dipendenti pubblici sono esclusi). Tra queste, l'adesione automatica ai fondi, che interesserà i lavoratori dipendenti assunti per la prima volta a partire dal primo luglio 2026 (con la possibilità di rifiuto esplicito entro 60 giorni dall'assunzione). Inoltre, è prevista, dal prossimo 31 ottobre, la portabilità del contributo del datore di lavoro se il lavoratore esce dal fondo di categoria per aderire a un fondo aperto (offerto da banche, assicurazioni, sgr) o a un Pip (Piano individuale pensionistico). Ma qui è intervenuto recentemente un «avviso comune», ovvero un accordo tra associazioni imprenditoriali e sindacati, che di fatto vanifica questa novità, stabilendo che i contratti di lavoro considereranno il contributo datoriale come elemento del pacchetto retributivo complessivo, erogabile solo nell'ambito del fondo negoziale di categoria.

L'iscrizione

Finora l'iscrizione automatica ai fondi pensione scattava solo dopo sei mesi di silenzio da parte del neoassunto. In man-

canza di una dichiarazione esplicita di voler mantenere il vecchio istituto del Tfr (l'accantonamento annuale per la liquidazione al momento del pensionamento), il silenzio, trascorsi sei mesi, si trasformava in «assenso» all'adesione al fondo di previdenza integrativa della categoria, cui veniva versato, oltre ai contributi del lavoratore e del datore di lavoro stabiliti dal contratto, lo stesso Tfr.

Se invece il lavoratore dichiarava (entro sei mesi dall'assunzione) di voler mantenere il Tfr, esso rimaneva in azienda se questa aveva fino a 50 dipendenti o finiva nel fondo di tesoreria dell'Inps se l'azienda era più grande. Dal primo luglio le regole cambiano, con l'obiettivo di aumentare il numero di lavoratori che aderiscono alla previdenza integrativa. Ora sono 10,5 milioni, cioè il 39,9% della forza lavoro, un livello ritenuto insufficiente dal governo, soprattutto pensando alle pensioni dei lavoratori più giovani che saranno più basse in rapporto allo stipendio, perché calcolate interamente con il metodo contributivo (meno generoso del vecchio sistema retributivo).

Il tempo per opporsi

Con le nuove regole, il lavoratore dipendente privato (settore domestico escluso) neoassunto verrà automaticamente iscritto al fondo di categoria - dove confluiranno i contributi a suo carico e a carico del datore di lavoro previsti dal contratto e l'intero accantonamento per il Tfr - e avrà solo 60 giorni per opporsi, compilando un modulo ad hoc, a questa iscrizione e scegliere il vecchio regime del

Tfr.

Se in azienda ci sono più fondi, l'iscrizione verrà fatta a quello con il più alto numero di adesioni tra i dipendenti dell'azienda stessa. Se infine, in qualche raro caso, non ci fossero fondi negoziali previsti dal contratto applicato, l'iscrizione tacita avverrebbe al cosiddetto fondo residuale, individuato dalla norma nel Fondo Cometa (metallmeccanici).

Al momento dell'assunzione l'azienda è tenuta a fornire al lavoratore un'adeguata informazione per consentire allo stesso di fare una scelta consapevole. Per incentivare la previdenza complementare la riforma alza il tetto annuo di deducibilità dei contributi da 5.164 a 5.300 euro.

Secondo le previsioni della Ragioneria generale dello Stato, con l'iscrizione automatica ai fondi, ci dovrebbero essere circa 100mila adesioni in più all'anno (nel 2025 i nuovi iscritti sono stati 757mila). Resta ferma l'irreversibilità dell'adesione alla previdenza complementare: una volta che si è iscritti, per automatismo o per scelta, non si può più tornare al vecchio istituto del Tfr. Chi invece scegliesse inizialmente di rifiutare l'adesione alla previdenza complementare potrà sempre cambiare idea in futuro e iscriver-



si.

L'avviso comune

La possibilità di trasferire la propria posizione tra diverse forme di previdenza complementare, prima della legge di Bilancio 2026, era prevista dopo due anni di iscrizione al fondo, ma senza potersi portare dietro il contributo del datore di lavoro se il lavoratore abbandona il fondo di categoria per iscriversi a una forma diversa. Anche qui si cambia, almeno in teoria. Con l'ultima manovra, il governo, ha infatti stabilito, a partire dal 31 ottobre 2026, la portabilità anche del contributo del datore di lavoro. L'obiettivo è mettere sullo stesso piano i fondi negoziali con quelli aperti, togliendo il vantaggio

competitivo dei fondi costituiti da imprese e sindacati rappresentato dal contributo datoriale (previsto appunto solo per questo tipo di fondi).

Ma il 29 maggio Cgil, Cisl, Uil e le principali associazioni imprenditoriali, tra cui Confindustria e Confcommercio, hanno sottoscritto un «avviso comune» che impegna le parti, nella stesura dei contratti di lavoro, a vincolare il contributo datoriale in esclusiva al fondo di categoria. L'accordo sindacale ovviamente non può prevalere sulla legge e questo, secondo diverse analisi degli esperti, prefigura l'aprirsi di contenziosi davanti alla magistratura, se il lavoratore dovesse rivendicare il diritto alla portabilità del contributo datoriale stabilito dal-

le norme e l'azienda si attenesse invece a quanto previsto dal contratto come integrato dal vincolo stabilito nell'avviso comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'adesione

Se si aderisce al fondo, non sarà più possibile tornare al regime tradizionale del Tfr

I punti

- Dal primo luglio 2026 i nuovi assunti nel settore privato saranno iscritti automaticamente al fondo pensione di categoria, salvo rinuncia entro 60 giorni

- La riforma punta a far crescere le adesioni (oggi circa il 40%)

- In assenza di opposizione, il Tfr confluirà nel fondo pensione insieme ai contributi di lavoratore e datore di lavoro



Da sinistra: Marina Calderone, ministra del Lavoro e delle Politiche sociali e Mario Pepe, presidente della Commissione di vigilanza sui fondi pensione (Covip) che controlla e supervisiona la previdenza complementare

